

«Anche senza la Confindustria»

Negoziato subito e intesa a luglio dice De Michelis

Lucchini vuole che il governo faccia «da guardiano» alla trattativa diretta - I veti di Gorla - Scontro nella Cisl: Bentivogli contro Crea

ROMA — In buona compagnia per tutta la campagna referendaria, il fronte del «no» sembra trasformarsi in una torre di Babele. A Carlini che lo ha accusato di essersi montato la testa, Lucchini ieri ha risposto che è fuori della realtà chi si illude di poter fare senza la Confindustria. «Lo sa benissimo anche il governo», ha incalzato il «falco» per eccellenza, Felice Mortillaro.

Già, il governo: cosa ha intenzione di fare? Il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, ieri ha proclamato di volere «un'intesa complessiva» entro la fine di luglio in nome della «vittoria del no». Anzi, a Lucchini il ministro ha indirizzato un messaggio irritato: «Uscire fuori della logica del negoziato complessivo vuol dire rinnegare la linea dell'accordo di San Valentino». Una chiamata di corvo, quindi. Ma anche una minaccia implicita («se l'associazione degli imprenditori privati non vuole sedersi al tavolo negoziale è libera di farlo») di concludere, questa volta, senza la Confindustria.

«Non ci vuole molto», ha sostenuto De Michelis presentando gli sgravi fiscali per il 1985 come «una ragione impellente» rispetto ai 7 mesi di tempo su cui, invece, continua a insistere Lucchini («non abbiamo fretta») per la ripresa di un negoziato diretto tra le parti sociali. Il governo, secondo il presidente della Confindustria, dovrebbe «fare il guardiano del binario», sorvegliare, cioè, che la trattativa tra imprenditori e sindacati non esca dai binari delle compatibilità. Un ruolo che sembra aver conquistato altri esponenti del governo.

Il dc Giovanni Gorla, ad esempio. Questi, per di più, sembra voler trasferire pari pari la linea confindustriale al tavolo di trattativa che impegna proprio l'esecutivo nella sua funzione di controparte per i ferrovieri e i pubblici dipendenti. «Comunque», ha detto il ministro del Tesoro — abbiamo spiegato come non vi sia spazio per contrattare un rinnovo alla scadenza del 30 giugno. «Cosa vorrebbe fare Gorla? Interventire con decreto per ridurre gli automatismi e ricreare così spazio per la contrattazione». Comunque proprio questo per il ministro bisognerà fare se e quando la trattativa si aprirà.

Ma ad alimentare la confusione di lingue è arrivato un editoriale della «Voce repubblicana» che lamenta come gli stessi «risultati» sanciti dal referendum sarebbero «vanificati il giorno in cui si aprisse la strada, per esem-

pio, a riduzioni generalizzate dell'orario di lavoro, giudicate «incompatibili». Insomma, un'altolà a Carlini. E allo stesso De Michelis che ha prefigurato una ricostituzione di 2 ore settimanali e ieri ha difeso un tale sbocco contro Lucchini.

Verrebbe voglia di dire: crogiolatevi nel vostro brodo. Invece, sempre più impellente diventa l'esigenza di chiarezza sollevata dalla segreteria della Cgil sull'autonomia dei diversi momenti contrattuali e su una nuova unità che faccia avanzare le conquiste del mondo del lavoro. Soprattutto di fronte al nuovo attacco al potere contrattuale sferrato con la disdetta della scala mobile dalla Confindustria (seguita a ruota, ieri, dall'Confetra, organizzazione del trasporto privato).

Partita a testa bassa nella polemica con la Cgil, le altre due confederazioni sono arrivate alla fine a sostenere le stesse scelte: cioè, ripresa del confronto su fisco e occupazione che vede il governo nei panni del debitore; rilancio della contrattazione aziendale (la rivista della Fiom, «Meta», documenta una serie di sfondamenti del veto confindustriale: 41 accordi integrativi nel solo Lazio per ben 34.150 metalmeccanici, 144 in Piemonte per 38.370 lavoratori, 40 in Brianza per 7 mila addetti); confronto aperto con tutte le organizzazioni «imprenditoriali» che rispettano i patti pagando i decimali, compreso il governo per il pubblico impiego (Bugli, per la Uil, ieri ha chiesto a Cgil e Cisl di varare una iniziativa comune). A meno che il richiamo alla «concertazione» non nasconda altro.

Crollata, comunque, la strumentalizzazione su una trattativa immediata e diretta con Lucchini, che nessuno della Cgil ha mai sostenuto, non resta che la speculazione sui risultati del referendum. Anche in chiave di ritorsione interna, come è successo nella Cisl con il discorso di Franco Bentivogli a un congresso regionale contro il suo collega di segreteria: «Mi sembrano francamente incomprensibili — ha detto — i timori di Eraldo Crea che qualcuno voglia escludere i comunisti dalla gestione della crisi». Per Bentivogli la preoccupazione che vale è che il Pci non possa o non voglia abbandonare la linea che lo ha portato all'isolamento. Non si è accorto, Bentivogli, della compagnia in cui con il referendum si è ritrovato. Lucchini compreso.

Pasquale Cascella

Dopo la lettera inviata giovedì sera dal presidente dell'Iri, Prodi Sme, Darida messo messo all'angolo Il ministro intanto prende un po' di tempo

ROMA — Incalzato da Prodi, Darida, come era prevedibile, prende tempo. Il presidente dell'Iri, nella lettera che gli ha inviato giovedì sera dopo un Consiglio di amministrazione fume, lo ha invitato a prendere una qualche decisione sulla cessione della Sme a De Benedetti mettendolo in guardia da possibili ripercussioni provocate dal suo silenzio. Ha scritto in sostanza Prodi: domenica 16 giugno scade il termine dei venti giorni che lo stesso ministro delle Partecipazioni statali ha fissato il 27 maggio quando, con un fonogramma, lunginse all'Iri di «astenersi dal definire l'operazione» della vendita alla Buitoni.

Se entro questa data Darida non avrà fornito espressioni determinative, De Benedetti «potrebbe invocare un intervento perfezionamento dell'iter autorizzativo», potrebbe cioè considerare valida a tutti gli effetti l'intesa sottoscritta con l'Iri. In pratica il finanziere di Ivrea avrebbe un'arma in più in mano per far rispettare il patto concordato. A Darida il compito di decidere.

Non è un'impresa facile, perché qualsiasi scelta è destinata a provocare reazioni a catena di dimensioni a tutt'oggi difficilmente valutabili. Probabilmente su ogni altra considerazione preparerà nell'immediato la logica aurea del rinvio, cioè probabilmente il ministro penserà di sfuggire alla stretta dando una ennesima proroga. Ma l'espeditore potrà funzionare per qualche giorno, dopodiché il groviglio si ripresenterà in tutta la sua inestricabilità.

Proviamo ad immaginare gli scenari possibili conseguenti alla decisione che, prima o poi Darida dovrà prendere. Il ministro sceglie di trascurare l'intesa Prodi-De Benedetti, cioè di considerare le trattative con la Buitoni alla stregua delle offerte avanzate successivamente. Con ogni probabilità il finanziere di Ivrea reagirebbe immediatamente chiamando in causa il vertice Iri-Prodi. Nella lettera inviata a Darida, Prodi chiede una «scelta» di indirizzi a cui uniformarsi. Il ministro, ha scritto il presidente dell'Iri, deve fissare le direttive volte a disciplinare lo svolgimento della procedura, i termini necessari per le offerte e i criteri generali applicabili nella valutazione delle stesse. Cioè, in sostanza, Prodi invoca l'abbe della vendita di un settore pubblico: è ovvio che, ripartendo da questo



Romano Prodi, Carlo De Benedetti (in alto) ed Onelio Prandini

rispettato. Ma lo stesso vertice dell'Istituto verrebbe colto direttamente da questa decisione che scosseccorebbe esplicitamente il suo operato. A quel punto diventerebbe davvero difficile la delicata posizione di Prodi.

Ma il nodo verrebbe sciolto solo in parte perché, anche una volta tagliato fuori De Benedetti, rimarrebbe il dilemma: la Sme a chi va? Nella lettera inviata a Darida, Prodi chiede una «scelta» di indirizzi a cui uniformarsi. Il ministro, ha scritto il presidente dell'Iri, deve fissare le direttive volte a disciplinare lo svolgimento della procedura, i termini necessari per le offerte e i criteri generali applicabili nella valutazione delle stesse. Cioè, in sostanza, Prodi invoca l'abbe della vendita di un settore pubblico: è ovvio che, ripartendo da questo



Il presidente della Lega Coop Onelio Prandini: «Nessuna decisione può prescindere dalla nostra offerta»



Daniele Martini

punto, sia necessario, come chiede ancora Prodi, «che il termine del 16 giugno sia adeguatamente differito» per consentire all'Iri di svolgere per bene la sua funzione di valutazione delle offerte.

Ma anche la scelta di Darida di privilegiare il patto Prodi-De Benedetti non sarebbe, ovviamente, priva di ripercussioni. I pretendenti scesi in lizza in queste settimane che cosa direbbero? E Craxi che fin dall'inizio si è battuto contro l'intesa tra l'Iri e la Buitoni perché lo tagliava fuori e rinsaldava i legami tra alta finanza e ambienti democristiani?

Quelli aspiranti all'acquisto della Sme sono tutt'altro che intenzionati ad abbandonare la partita, anche perché nella lettera di Prodi a Darida, vengono dipinti con colori molto brillanti. Ad esempio dell'offerta della Lega delle Coop vengono rilevate «sia la coerenza dell'interesse manifestato, sia l'importanza economica del gruppo offerente».

«Siamo soddisfatti di questa considerazione — dice Onelio Prandini, presidente della Lega —. E il riconoscimento pieno del Coop sono — un acquirente serio. Qualcuno ha avanzato il dubbio che non abbiamo sufficientemente indicato le condizioni per costituire un'industria alimentare in grado di reggere la competizione internazionale. Non è vero — continua Prandini — già oggi siamo un'organizzazione che colloca il prodotto italiano in Europa e perfino nei mercati statunitensi. Con la Sme saremmo in grado di costituire un insieme — che risponde alle esigenze dei produttori e dei consumatori italiani e che dà forza alla produzione alimentare nazionale sui mercati di tutto il mondo. Darida non prendere le sue decisioni basandosi sulla vendita ad occuparsi della vicenda, le forze democratiche, le organizzazioni dei produttori e dei consumatori apprezzeranno questo nostro comportamento».

Conosciuti i risultati del referendum, alcuni valori girassoli (o dico senza ombra di ironia) anziché discutere con noi sul significato di quel voto, hanno preferito aggredirci (di questo si tratta) per il modo in cui abbiamo valutato a caldo (alla tv che non perdona, dice Bocca) quei risultati. In questi primi giorni hanno scortato un modo di parlare e di pensare vecchio. Anzi vecchissimo. E chiariremo per questo — una valutazione diversa del risultato di un referendum certamente abbiamo perso. A me però pare vecchio, anzi vecchio, il metodo di leggere i dati di una votazione (anche referendaria), senza cercare di capire non solo perché si è perso, ma come si è perso e, nel caso particolare, senza chiedersi se, lasciando cadere la sfida costituita dal decreto, la sconfitta non sarebbe stata forse più pesante anche se più silenziosa e meno quantificabile in cifre.

Il Pci? C'è chi non lo vuole né al governo né contro

retribuzioni non è davvero una grande trovata. La relazione della Banca d'Italia dice esattamente la stessa cosa.

Che in questa fase di sconvolgimenti sia necessaria una politica salariale adeguata alla nuova realtà è assolutamente vero. E reale è l'esigenza di piattaforme che proponano soluzioni per l'ampliamento dell'occupazione produttiva. Ma è anche vero che i sindacati non sono stati in grado di dare una risposta unitaria e c'è stata una mancanza di governo (con il decreto), da una parte, e dell'opposizione, dall'altra.

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una situazione anomala. Ma devono essere i sindacati ad uscire, soprattutto dopo il gesto della Confindustria. Tuttavia non siamo sfuggiti e non vogliamo sfuggire ad un dato essenziale. La maggioranza degli italiani che hanno votato hanno detto «no». C'è stata una «infortunata» che non è esagerato definire infame. Ma questo non basta a spiegare tutto. Anzi, da qui partiamo per proseguire un discorso critico che noi abbiamo aperto dopo il 12 maggio.

Ma c'è una questione che mi preme sottolineare. È proprio certo Bocca (e con lui altri) che il «moderno» si sia concentrato nel «no»? Non erano stati, forse, gli stessi «moderni» di oggi a definire quei giudizi sommari sulle «corporazioni». Ma oggi il fatto di vederle isulare dagli stessi Bocca sull'altare della modernità ci sembra davvero pensoso.

C'è un'altra parte del commento che non può essere colta. Afferma il nostro che «l'italia ricca ed avanzata ha provato stupore e stanchezza di fronte

al dato, al vecchio, al superamento di dirigenza comunista». E l'Emilia, la Toscana e l'Umbria sarebbero povere e arretrate? No. Ma da quelle parti «il Pci è regime». Davvero un bel modo di ragionare.

E veniamo a talune conclusioni politiche che abbiamo visto trarre nell'editoriale di questi giorni di «Corriere». Ma sulle quali anche altri insistono. «Il Pci resta un partito troppo diverso per essere accettato come partito di governo». Ed ancora: la posizione del Pci nei rapporti con l'Ovest e la «visita» di ritorno, come «mercato» del capitalismo, incute «paura». Quali siano queste posizioni, ovviamente non viene detto. Insomma, c'è poco da discutere: o ci adeguamo alle posizioni altrui (in nome del pluralismo, beninteso), in tutto e su tutto — e l'editorialista ritiene che non lo faremo «spontaneamente» — o dovremo esserne «costretti».

Ed ecco quale sarebbe la mia ipotesi di sempre nelle condizioni di «Corriere». Sulle quali i partiti della maggioranza potrebbero imporgli una sorta di isolamento parlamentare, privandolo così del forte potere di co-governo di cui gode da sempre nelle commissioni parlamentari. Come? Imbavagliando i comunisti, mozzando loro le mani per impedirgli di votare? Nel caso in cui, invece, il Pci cambiasse «tutti i partiti della maggioranza» potrebbero essere pronti ad accettarlo come possibile partito di governo a pieno titolo.

Insomma, sino a quando il Pci non «cambia», gli si riserva l'apartheid, il ghetto. E devono essere «tutti» a praticarlo. Francamente non riusciamo a capire se indicazioni del genere siano parto di un delirio o scemenze pure e semplici.

Michele Tito sul «Giorno» fa un discorso certamente più serio anche se non condivisibile. Ritiene che il nodo dei nodi sia la «democrazia consociativa», che il Pci fa girare tutte le sue proposte politiche attorno a questo nodo e che per difenderlo abbia fatto ricorso anche al referendum. Premessa di tutto è che il Pci non perde il vizio dell'egemonia totalitaria.

Ora, sulla «democrazia consociativa» sono stati scritti dei volumi, e non ci pare che sia questa la sede per tornarci. Ed a proposito di «egemonia totalitaria» l'editoriale del «Corriere» chiarisce che per stare nel gioco occorre accettare quella dei «tutti».

In realtà, caro Tito, il problema ci sembra un altro. Si pretenderebbe, cioè, un Partito comunista «consociato», né «dissociato», né al governo, né alla opposizione. Questa è la vera anomalia di cui discutere.

em. ma.

Quando i «padri fondatori» dell'economia mista, mezzo secolo fa, concepirono l'Iri, lo vollero come un «centauro»: la testa nella sfera ideale dello Stato e il corpo con la scappellata vitalità di un capitalista privato. Nel corso della sua storia, l'Istituto ha comprato e venduto un'infinità di aziende. Mai, però, aveva privatizzato un intero comparto industriale. Ebbene, la più grande operazione di «mobilità» del capitale pubblico avviene nella massima confusione tra «testa» e «corpo», tra politica ed economia, tra Interesse privato e nazionale.

L'intesa con De Benedetti-Buitoni — Viene raggiunta nella notte del 29 aprile. Molto è stato scritto; ma alcuni aspetti risultano da chiarire. Il prezzo e le modalità di pagamento, innanzitutto. L'Iri aveva affidato la perizia sulla Sme ad un noto esperto di finanza aziendale, il professor Roberto Poli. Il quale aveva valutato l'intero pacchetto azionario 778 miliardi e 85 milioni. Il 64,36% viene venduto, per il 51%; a Buitoni-De Benedetti e per il 13,6% alle due principali «banche d'affari» italiane, entrambe pubbliche, ma da sempre concorrenti: Mediobanca e Imi. Quando la Borsa apre martedì 30 aprile (ogni azione vale 1.228 lire) il titolo, come si sa, verrà

C'era una volta il confine tra vizi privati e pubbliche virtù

che si conoscano con chiarezza e siano state discusse a sufficienza le «strategie». Può darsi che sia meglio lasciare questo comparto nelle mani del capitalismo privato. Certo è che tutta la faccenda parte male. E la responsabilità è del governo, fino dall'inizio.

L'intesa con De Benedetti-Buitoni — Viene raggiunta nella notte del 29 aprile. Molto è stato scritto; ma alcuni aspetti risultano da chiarire. Il prezzo e le modalità di pagamento, innanzitutto. L'Iri aveva affidato la perizia sulla Sme ad un noto esperto di finanza aziendale, il professor Roberto Poli. Il quale aveva valutato l'intero pacchetto azionario 778 miliardi e 85 milioni. Il 64,36% viene venduto, per il 51%; a Buitoni-De Benedetti e per il 13,6% alle due principali «banche d'affari» italiane, entrambe pubbliche, ma da sempre concorrenti: Mediobanca e Imi. Quando la Borsa apre martedì 30 aprile (ogni azione vale 1.228 lire) il titolo, come si sa, verrà

sospeso per evitare speculazioni e successivamente riammesso; il suo valore attuale si aggira sulle 1.450 lire). A quanto sono state vendute le azioni? Prodi ha chiesto il vero prezzo è di 937 lire, tenendo conto del fatto che i 497 miliardi (100 del quali a carico di Imi-Mediobanca) verranno sborsati in 18 mesi senza interessi.

Quanto denaro fresco entrerà nelle casse dell'Iri? Come saranno ripartite le azioni tra Imi e Mediobanca? Quanto resterà effettivamente alla Buitoni?

Le mani dei partiti — È ormai noto che l'intesa viene ostacolata da Craxi e avversata dal Psi. Ma quando cominciano le intromissioni di partito? Indiscrizioni di stampa mai smentite avevano parlato di un ruolo attivo giocato dalla Dc, anzi in prima persona da De Mita, Andreotta e Gorla, per favorire l'operazione Buitoni. «Il Mondo» del 20 maggio ha pubblicato una interpretazione: che la Dc sia stata determinante per convincere

di 150 miliardi. Per l'operazione Sme dovrebbe sborsarne 200. Non è certo escluso che Berlusconi possa attingere al mercato finanziario o a prestiti bancari, ma certo la sua offerta è di non facile finanziamento.

Acquista, invece, ben diverso peso la proposta avanzata dalla Lega delle cooperative: 600 miliardi, tanti quanti Barilla-Ferretti-Berlusconi, pagabili per metà in contanti e metà con un finanziamento della Eni presso la quale esiste un fondo delle cooperative. In più, c'è la garanzia che gli acquirenti non sono coperti da società fantasma. E, soprattutto, che operano negli stessi settori della Sme: industria alimentare e ampia catena di supermercati.

Resta, a conclusione di questa ingarbugliata matassa, il fatto che l'Iri non aveva deciso di procedere ad una asta pubblica e aveva già assunto un impegno con De Benedetti. Si fanno tante lodi del capitalismo. Ebbene la signora Thatcher ha privatizzato la Jaguar e la Telecom, il colosso elettronico pubblico, ma con che altro stile e rispetto delle «regole del gioco».

Stefano Cingolani

Guerra di esposti tra alti magistrati

Dopo il rapporto del Pg Sesti contro i colleghi della Procura romana arriva una denuncia del consigliere Squillante - Accusa il Pm Armati ed altri giudici per un articolo sull'Espresso

ROMA — La rivolta dei pubblici ministeri romani contro il procuratore generale Franz Sesti ha ormai scatenato uno scontro senza precedenti ai vertici dei più importanti uffici giudiziari della capitale. Lo stesso procuratore generale avrebbe deciso di difendersi dalle accuse di aver pilotato l'inchiesta sulla «Sme» accusate contenute nell'esposto di 46 magistrati al Csm elaborando una specie di «controdossier». Non si tratterebbe proprio di una denuncia penale, smentita tra l'altro dallo stesso Sesti, ma di una nota informativa inviata al Consiglio superiore della magistratura, al ministero di Grazia e Giustizia e, probabilmente, alla Procura della Repubblica di Perugia, competente per i reati commessi da magistrati della capitale.

L'arrivo degli atti a Perugia è stato smentito ieri dai giudici della città umbra («Non abbia-

mo ancora ricevuto nulla», ha detto il procuratore Restivo), mentre negli uffici giudiziari romani la notizia trovava numerose ed autorevoli conferme. Se così fosse, il reato configurato dal «dosier» di Sesti riguarderebbe un'eventuale omissione di atti d'ufficio da parte del procuratore capo Mario Boschì, che secondo Sesti non l'avrebbe informato ufficialmente dell'avvio dell'inchiesta «Sme». Non solo. Gli stessi magistrati che firmarono l'esposto, dove si sosteneva invece che l'inchiesta «Sme» era partita su iniziativa della Procura generale, potrebbero rischiare un procedimento penale.

Allo scontro provocato nel palazzo di giustizia romano da queste indiscrezioni trapelate giovedì al Csm s'è inoltre ag-

giunto ieri un ulteriore «caso». Il numero due dell'Ufficio istruttoria, il consigliere aggiunto Renato Squillante, ha inviato un esposto, denuncia, altrettanto clamoroso, al Consiglio superiore della magistratura, ai capi degli uffici giudiziari romani e, probabilmente, anche alla Procura di Perugia. Anche il dottor Squillante ipotizza una serie di pesanti reati a carico di magistrati. Questa vicenda nasce con la pubblicazione sull'«Espresso» del contenuto di un rapporto della Guardia di Finanza dove risultava che due familiari del dottor Squillante avevano lavorato per la Rai, quando l'istruttoria giudiziaria sull'Ente era in mano al capo dell'Ufficio istruttoria, il dottor Cudillo, diretto superiore di Squillante.

Il settimanale ha sentito di aver mai attribuito a Squillante la titolarità dell'istruttoria Rai, e rileva come la notizia del rapporto elaborato dalla Finanza sia stata confermata dallo stesso interessato.

Tutto questo «terremoto» a colpi di carte da bollo tra alti magistrati s'è ovviamente riflesso su tutti gli uffici giudiziari. I sostituti procuratori che firmarono l'esposto contro Sesti, accusato di aver limitato la loro autonomia, hanno evitato commenti specifici. Ma hanno fatto chiaramente capire che la loro protesta sembra destinata una volta tanto a scatenare le contraddizioni di un sistema giudiziario troppo spesso asservito alle regole del potere politico.

La vicenda dell'inchiesta «Sme» sembra la più emblematica in questo senso, poiché il

Raimondo Bultrini